

Partiti e amministrazione a Pesaro dalla liberazione alla ricostruzione 1944-1948

di *Luca Garbini*

Le pagine che seguono hanno per tema la rinascita della vita politica e i problemi della ricostruzione a Pesaro, considerati nell'arco di tempo fra la liberazione e le elezioni politiche del 1948. Più in particolare, si cercherà di dar conto del modo in cui i partiti, gli organismi politici e gli uomini, già attivi nella resistenza, affrontarono la drammatica eredità del fascismo e della guerra.

È noto che i partiti antifascisti - e non solo a Pesaro, ovviamente - si trovarono di fronte ad un complesso intreccio di questioni, che molto schematicamente possono ridursi alla primaria necessità di affrontare i problemi posti dalle gravissime condizioni materiali della popolazione (frutto, a Pesaro, della quasi totale distruzione del tessuto economico della città) e all'esigenza di organizzare il consenso popolare nella rinascita della dialettica democratica dopo vent'anni di dittatura, garantendo il governo della città in una fase di eccezionalità istituzionale.

Si vedranno pertanto le risposte date a tali questioni attraverso l'ottica privilegiata della prassi amministrativa. In pratica, si è partiti dall'assunto che le rinate istituzioni municipali democratiche - dapprima espressione dell'unità antifascista del Cln, sanzionata dal Governo militare alleato (Amg), e poi, dall'aprile del 1946, espressione diretta della volontà popolare -, gli uomini e i partiti che le rappresentavano, le loro scelte e le loro contrapposizioni costituiscano il terreno su cui misurare lo sforzo della ricostruzione morale, prima ancora che materiale, della città.

Si badi, non si è certo inteso sopravvalutare il ruolo della Amministrazione comunale; del resto - è cosa arcinota - fin dalla formazione del gabinetto Bonomi il «centro» politico aveva già deciso la restaurazione del tradizionale assetto statale, in una linea di continuità che marcava, nel ripristino dei vecchi organismi di controllo e della classica centralità del prefetto, l'affossamento di ogni esperienza di autogoverno locale e di ogni sforzo di connotare in chiave autonomista e compiutamente democratica le istituzioni periferiche dello Stato. Anzi, si vedrà come anche a Pesaro il dispiegarsi dell'azione amministrativa della giunta e del consiglio comunale (specie dopo il netto successo

comunista nelle elezioni del marzo 1946), comportasse uno scontro costante, rotto da pochi e brevi momenti di tregua, con le autorità tutorie ed in particolare con la prefettura.

Proprio nella diversa coscienza di questa contrapposizione, nella maggiore o minore accettazione di questa tutela che gravava sugli atti amministrativi, nella più o meno marcata insofferenza per un *iter* burocratico spesso assai complesso, che rallentava e rendeva debole l'azione degli organi municipali a fronte degli impellenti problemi da risolvere, si esplicitano sul terreno della prassi - chiusa la fase dell'eccezionalità - le differenti identità dei partiti.

È fin troppo ovvio, poi, che lo scontro fra democristiani e comunisti pesaresi, sempre più forte a partire dall'autunno del 1946, al di là della differente natura e della diversa composizione sociale dei due partiti, è da vedersi come l'inevitabile riflesso degli eventi nazionali; del resto quello che qui interessa non è tanto il riflesso, ma, per così dire, le modalità della rifrazione. E queste, nel taglio da noi prescelto, appaiono catalizzarsi - lo ripetiamo - attorno al ruolo del Comune e al conflitto fra Comune e organi di tutela, fra centro e periferia.

L'eccezionalità. Dalla liberazione alle elezioni amministrative del 1946

Questo processo di differenziazione, di maturazione e definizione dei ruoli e delle istanze di cui si fanno portatori i diversi partiti, assume una particolare caratterizzazione, specie se si tiene conto che, nella città di Pesaro, lo schieramento antifascista non sembra conoscere quelle lacerazioni e quei conflitti che accompagnarono la storia della liberazione in molte aree del centro-nord; la doppia natura del Cln, di cui parlò Lelio Basso, sembra qui trovare una composizione unitaria nell'urgenza di risolvere i gravissimi problemi materiali di una città semi-distrudda dalla guerra. La lettura dei verbali delle sedute che il locale Cln tenne nei mesi immediatamente successivi alla liberazione mostra solo eccezionalmente dei dibattiti di ampio respiro politico sulle questioni del riassetto delle strutture dell'amministrazione locale, mentre emerge costantemente lo sforzo unitario teso ad un'opera di organizzazione della presenza dei partiti nella società e di promozione del consenso

verso le rinascenti articolazioni della vita democratica[1].

Parlare di sostanziale unità del Cln non vuol dire che al suo interno non ci fossero divergenze e contrasti, ma che non fu mai messo in discussione il suo carattere di organo di rappresentanza paritetica dei vari partiti con funzione meramente consultiva rispetto ai poteri forti rappresentati dal governo centrale e - fino al maggio del 1945 - dal Governo militare alleato; né, tantomeno, qualcuno pensò di farne uno strumento di democrazia diretta, di autogoverno della comunità locale, come accadde, ad esempio, in alcune esperienze emiliane o piemontesi. Del resto, quei contrasti e quelle divergenze, quando si appalesano, non mancano di rivelare un evidente carattere di pretestuosità. Eloquenti, in tal senso, sono le vicende dei primi mesi del 1945, quando si registrò l'unico vero momento di crisi dei rapporti fra i vari partiti, crisi che emblematicamente scaturì dalle preoccupazioni dei democratici cristiani per quello che giudicavano un eccessivo attivismo delle sinistre, ed in particolare dei comunisti, nell'opera di propaganda fra la popolazione. Nella seduta del 19 gennaio, infatti, la Dc presentava un ordine del giorno in cui deliberava la sua temporanea astensione dal Cln, sottolineando che

il patto di unità tra i vari partiti politici facenti capo al Comitato di Liberazione, esige, come condizione essenziale della collaborazione, il rispetto di ben determinati limiti di azione e di propaganda allo scopo di rendere possibile ed operante la unione dei partiti soprattutto nel campo della ricostruzione morale e materiale del paese[2].

La questione fu risolta appena un mese dopo con la riaffermazione della «concreta e fattiva unità» dei vari partiti e del ruolo quasi esclusivamente consultivo del Cln[3].

L'esigenza di dare risposta ai bisogni impellenti di una popolazione martoriata da lunghi mesi di conflitto imponeva per sua natura di accantonare le dispute ed agire concretamente al fine di evitare ogni possibile intralcio all'opera di ricostruzione. Nel luglio del 1945 il prefetto De Goyzueta lamentava come in diversi comuni della provincia le relazioni fra i partiti, Pci e Psiup da una parte, Dc e Pli dall'altra, improntate ad una profonda e reciproca diffidenza, pur senza sfociare in aperti conflitti, rallentassero l'azione politico-amministrativa. Emblematiche in tal senso le difficoltà in

cui si dibatté la giunta municipale di Fano fin dalla sua prima formazione, e ancor più dopo il febbraio del 1945, quando fu nominato sindaco quell'Egidio Del Vecchio, democristiano, che nell'estate dell'anno precedente aveva cercato l'appoggio dell'ex podestà (allontanato dal Partito fascista repubblicano) per costituire un organismo civico di rappresentanza in alternativa al Cln[4].

Decisamente diverso, invece, è il caso di Pesaro, per cui non sembra valere il giudizio, sopra ricordato, di Mario De Goyzueta. La giunta pesarese, nominata nel più rigoroso rispetto del principio della rappresentanza paritetica secondo le direttive emanate dal Cln già nel luglio del 1944[5], si insediò al momento stesso del crollo delle ultime resistenze tedesche e si rese immediatamente funzionante ed operativa; il Comitato di liberazione garantiva la sua legittimità e nel contempo la preservava dagli inevitabili contrasti interni, avocando a sé il momento del dibattito politico; dibattito che poi, come si è detto, non conteneva di certo elementi eversivi di quel sistema di equilibri raggiunto dai partiti dello schieramento antifascista. Quel clima di generale consenso fra le forze politiche in cui si trovarono ad operare gli amministratori pesaresi può essere pertanto attribuito a quello che, non senza una evidente forzatura, potremmo definire come distacco fra piano tecnico e piano propriamente politico in una fase di eccezionalità istituzionale. Chi scrive non pensa certo che l'amministrare sia scindibile dal fare politico o, se si preferisce, che la prassi possa concepirsi disgiunta dalla teoria; quello che si vuole sottolineare con forza è la consapevolezza raggiunta dagli uomini che si trovarono ad amministrare l'emergenza a Pesaro (e dai partiti di cui essi erano espressione), che, al di là delle appartenenze e dei fini ultimi della politica, fosse necessario operare nel concreto, che nella capacità di affrontare giorno per giorno i problemi della gente si giocasse la legittimazione del nuovo sistema democratico da costruire; in questo quadro, il dibattito politico, anche quello più nobile per così dire, doveva apparire come fonte di divisioni e ritardi e come tale andava non già sopito, ma spostato in un altrove riconoscibile, e da tutti riconosciuto, come il luogo della mediazione politica. Questo «luogo» non poteva che essere il Cln: se quindi l'organismo politico della resistenza dà legittimazione alla giunta in quanto la esprime, ne è a sua volta legittimato nella sua funzione istituzionale di garante della dialettica

democratica. Quando, come a Fano, questa funzione non venne, se non a stento, riconosciuta, è la stessa giunta municipale ad avocarsela: l'instabile equilibrio si infrange e la macchina amministrativa si inceppa.

Il meccanismo sopra tratteggiato condusse di fatto alla separazione non solo formale, di competenze e di ambiti di manovra, ma anche sostanziale, ad una vera e propria autonomia, cioè, fra Cln e giunta municipale; in questo senso si è parlato di separazione fra piano tecnico e piano politico. In questa direzione, nel senso cioè di una netta separazione fra Comitato di liberazione e Amministrazione comunale, spingeva del resto anche il Governo militare alleato, quando, nell'ottobre del 1944, comunicava ai membri del Cln di riconoscere un interlocutore istituzionale solo nel Comune, intimando loro di limitarsi «solo [a] fornire consigli e solo quando vi saranno richiesti»[\[6\]](#). Nell'autunno del 1944 sono così delineati gli assetti di potere che dovevano garantire la gestione dell'emergenza e il ritorno alla normalità istituzionale: al vertice della gerarchia c'è, fino al maggio del 1945, l'Amg; subito dopo si colloca il prefetto (i cui poteri andranno a dilatarsi con la riconsegna del territorio al governo di Roma), che si avvale della tradizionale struttura della Giunta provinciale amministrativa (Gpa) per esercitare il suo intervento diretto sugli atti dei singoli Comuni; da ultimo la giunta municipale, cui spettava il compito di gran lunga più arduo e delicato, quello del confronto costante con la popolazione. A questo proposito, Valeria Camporesi, riprendendo una linea interpretativa efficacemente proposta da Rotelli[\[7\]](#), ha scritto molto bene in un intelligente saggio presentato nel 1984 in occasione del convegno pesarese sulla linea Gotica:

Dotati di scarsissimi poteri (sufficienti però a far sì che la popolazione li riconoscesse come i primi interlocutori cui presentare le proprie esigenze), il sindaco e la giunta occuparono, nella gerarchia delle istituzioni, l'area di confine con la società civile. Questa posizione dovette essere gestita a vari livelli, dall'intervento sul funzionamento interno alle necessità di mediazione politica complessiva, fra prefettura, Giunta provinciale amministrativa e Amg da una parte e composite istanze della popolazione dall'altra[\[8\]](#).

Difficile, invece, definire un ruolo per la rinata Amministrazione provinciale, nominata dal prefetto su indicazione del Cln. I suoi compiti furono limitati in pratica alla gestione di alcuni ospedali e, soprattutto, al ripristino della viabilità interna alla provincia, aspetto, quest'ultimo, di vitale importanza: si pensi solo che per far giungere del carbone vegetale da Cantiano a Pesaro, gli automezzi del comando militare alleato dovettero passare per Scheggia, Fabriano, Jesi e Falconara[9].

È sugli uomini chiamati a guidare il Comune, quindi, che grava il peso politico della ricostruzione, l'obbligo di una risposta unitaria ai gravissimi problemi materiali dei cittadini, ed è facile immaginare quanto drammatica dovesse essere la situazione di una città sconvolta dal passaggio del fronte, una città che fu tra le più danneggiate dal conflitto. Il fascismo e la guerra, infatti, avevano lasciato a Pesaro una pesante eredità di miseria e rovine e consegnavano ai nuovi amministratori una città

senza luce, con ogni attività industriale ed artigiana (anche minima) distrutta, isolata da imponenti e molteplici interruzioni stradali, con le vie cittadine completamente ostruite da cumuli di macerie e di rottami: dovunque i segni terrificanti dello squallore, delle devastazioni, delle rapine e della morte [10].

I problemi che su tutti imponevano una soluzione immediata erano quelli dello sgombero delle macerie, della bonifica igienica del centro urbano, dell'assistenza e dell'alloggio alle famiglie più colpite dalla guerra e, ovviamente, del rifornimento di cibo e acqua potabile. Il sindaco democristiano Giulio Coli ricorda i primi giorni della giunta da lui guidata come giorni di lavoro febbrile e caotico, affrontato per di più nella consapevolezza che con la linea del fronte attestata ancora a pochi chilometri da Pesaro «non era possibile pretendere né sperare dalle Forze Armate Alleate grandi aiuti, specie di mezzi di trasporto, tutti assorbiti dalle supreme necessità della guerra»[11]. Accanto ai provvedimenti tampone, assoluta priorità venne data al ripristino e alla riorganizzazione degli uffici comunali che erano stati trasferiti nella frazione di Ginestreto dal comando tedesco ed avevano subito gravissime menomazioni, al punto che tanto il registro anagrafico quanto l'anagrafe annonaria dovevano essere ricostruiti ex novo. L'insistenza posta dal sindaco su questo punto ci sembra assai significativa:

era determinante ricostruire gli elementi basilari alla ripresa di una normale vita dell'amministrazione civile, pur nella consapevolezza di godere di scarsi poteri e di non disporre in pratica di nessuna fonte di finanziamento autonoma che non fossero gli aiuti degli angloamericani. Tutto passa quindi attraverso la rivitalizzazione dell'ente locale, come strumento - e non sembri un paradosso - di gestione ordinaria dell'eccezionalità; su questo tema, fonte di ampie discussioni fra i nove componenti la giunta municipale (il sindaco, i sei assessori effettivi più i due supplenti con funzioni di coadiuvanti), l'accordo finì per essere totale. Inoltre, proprio per il collocarsi della giunta sulla linea di demarcazione fra autorità costituita e società civile, far funzionare senza intoppi la macchina del Comune significava costruire il consenso dei cittadini verso le istituzioni che vent'anni di dittatura e l'orrore della guerra mondiale avevano inevitabilmente compromesso.

Non è certo il caso di indugiare nell'elenco degli atti deliberati ed attuati dalla giunta Coli (spesso dopo un abile lavoro di mediazione fra le istanze dei pesaresi e le direttive dell'Amg), vanno però ricordati due campi di intervento delineati come prioritari fin dal settembre del 1944 e che impegnarono a fondo l'amministrazione per gli anni successivi: quello delle comunicazioni e dei trasporti e quello dell'alimentazione e dei serviziannonari.

Riguardo al primo, fu istituito un apposito ufficio comunale diretto dal vicesindaco comunista Renato Fastigi, che si incaricò di ricreare accettabili condizioni di viabilità e, soprattutto, di approntare i primi interventi di recupero del porto pressoché distrutto dalla guerra: banchine demolite o gravemente danneggiate; decine di imbarcazioni, fra navi da trasporto e motopescherecci, affondate ad ostruirne l'entrata, personale della capitaneria sfollato e disperso in vari centri della provincia. I risultati conseguiti non furono certo eclatanti, tuttavia si riuscì ad ottenere per il recupero dei natanti affondati un consistente aiuto da parte inglese^[12] e garantire tutti i principali collegamenti ferroviari e stradali, utilizzando dapprima i finanziamenti degli Alleati e, nel corso del 1945, i fondi erogati dal ministero dei Lavori pubblici e dal ministero dell'Interno per alleviare la disoccupazione.

Il problema per eccellenza era comunque quello alimentare. Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione fu istituito un magazzino comunale di distribuzione dei generi di prima necessità forniti dagli Alleati: farina, legumi secchi, carne in scatola e latte in polvere. Contestualmente furono attivate diverse mense per i poveri (anche con il fondamentale contributo della Commissione pontificia profughi) in grado di distribuire, nel giro di qualche settimana, più di tremila pasti. Successivamente, si pensarono interventi di carattere strutturale, primo fra tutti l'istituzione dell'Azienda municipale per gli approvvigionamenti (Ama). Deliberata la costituzione ai primi di novembre[13], entrò in attività alla metà del gennaio 1945, con il compito di provvedere all'immissione sul mercato dei generi assegnati dalla Sezione provinciale dell'alimentazione (Sepral) e di quelli che dovevano acquistarsi dai privati, regolamentandola sulla base dei diversi bisogni della popolazione e contenendo i prezzi di vendita in modo da renderli accessibili ai più poveri. Il compito dell'Ama si presentava assai delicato e non solo perché la fame dei pesaresi era un bisogno ineludibile; dovendo acquistare in larghissima parte quasi tutti i generi di prima necessità si poneva il problema della dotazione di autonome risorse finanziarie, non potendo contare se non in minima parte sulle disastrose casse comunali. La costante lievitazione dei prezzi era il vero ostacolo all'attuazione del programma alimentare. Così il sindaco Coli nell'esposizione alla giunta del novembre 1944:

È evidente che se noi dovessimo vendere i generi [...] al loro reale prezzo di costo, [...] contravverremmo a quei principi che stanno alla base di ogni nostra attività e di ogni nostra aspirazione e che sono quelli di venire incontro, nella più larga misura possibile e con ogni mezzo, ai bisogni delle classi lavoratrici. [...] considerato che è assolutamente indispensabile rifornire al più presto la popolazione di generi di prima necessità, praticando prezzi conformi al calmiere o comunque commisurati alla capacità di acquisto delle classi lavoratrici, scaturisce l'inderogabile necessità di costituire [...] una Cassa comunale di compensazione, la quale provveda a colmare le perdite inevitabili che si verificheranno acquistando i generi suddetti ai prezzi correnti (aumentati dalle gravi spese di trasporto, facchinaggi, cali, ecc.) e rivendendoli a prezzi di calmiere.

Ecco lo strumento pensato: l'istituzione di un ente che assumesse a proprio carico le

perdite dovute allo sbilancio fra prezzi di mercato e prezzi politici, da costituirsi unicamente

facendo appello alle *oblazioni volontarie* [il corsivo è mio] degli enti pubblici e dei privati più abbienti, specie dei grossi proprietari agricoli, i quali traggono dalle loro terre benefici ingenti che in questo momento di gravissima crisi economica sono più che mai in aperto contrasto con gli angosciosi disagi nei quali si dibattono le classi lavoratrici[14].

La Cassa comunale di compensazione fu un netto insuccesso; l'obiettivo minimo programmato, infatti, era una collazione di almeno dieci milioni, ma quando la Cassa si costituì, il 24 gennaio 1945 (dopo un'intensa opera di propaganda fatta direttamente dai partiti, dalla stampa e perfino dalla radio dell'Amg), il capitale raccolto superava di poco i due milioni[15]. In queste condizioni, i margini di intervento si contrassero notevolmente rispetto alle originarie intenzioni, al punto che, nell'estate del 1945, con la cessazione del governo degli Alleati che imponeva il più rigido e rigoroso rispetto dei calmieri, l'attività della Cassa si spostò sui prestiti a breve a cooperative di consumo ed enti collettivi, contando tra l'altro su ulteriori oblazioni dei Benelli, degli Albani e dei Baldassini che, invece, non fecero mai pervenire i contributi promessi.

Il parziale fallimento dell'iniziativa dovette essere assai sconcertante per la nuova giunta, in quanto rivelava appieno tutte le difficoltà di operare in un tessuto sociale profondamente segnato da paure ed egoismi, nonché un deficit di potere e una mancanza di legittimazione agli occhi di quelle classi più abbienti il cui contributo ad una ricostruzione solidale era determinante, ma che, probabilmente, erano ancora troppo legate alla passata esperienza fascista. Né il Comune era dotato di strumenti legali per imporre ciò che non riusciva ad ottenere facendo appello al senso di responsabilità dei cittadini; ad esempio, all'inizio dell'inverno del 1944 aveva ingiunto a tutti i proprietari di consegnare agli ammassi un quintale di legna da ardere per ogni ettaro di terra posseduto, ma su 1.025 proprietari solo 50 ottemperarono all'ordine e dei 12.000 quintali stimati se ne ottennero appena 1.000[16].

Problemi di questo tipo mettevano in seria difficoltà gli amministratori nei confronti dei

cittadini e ne minavano lo sforzo di costruire la legittimità del nuovo sistema democratico. Sotto questa luce va considerato anche il conflitto che oppose il Comune all'Amg, prima, e al governo di Roma, poi.

Benché da alcuni si sia sostenuto che le relazioni fra gli angloamericani e i partiti del Cln pesarese furono buone, al di là di certi reciproci irrigidimenti[17], a noi, invece, sembra che, almeno per quanto riguarda il rapporto fra giunta e Amg (e considerata l'autonomia fra giunta e Cln può non esserci una stridente contraddizione), si possa parlare di una costante tensione, con momenti di crisi acuta. L'apice fu probabilmente raggiunto nel gennaio 1945, quando l'Amg impose le dimissioni dell'assessore socialista ai servizi annonari Santoncino Santoncini, reo di aver distribuito il sale sul mercato al prezzo di 15 lire al kg, maggiorandolo di 5 lire rispetto al prezzo di calmiera: il Consorzio agrario aveva inviato la fattura al Comune a listino ormai fissato, addebitando il sale a 14 lire il kg, per cui Santoncini ritenne perfettamente legittimo commisurare il prezzo di vendita al costo effettivo[18]. In realtà, ciò che interessava all'Amg non era tanto una questione di merito, quanto la riaffermazione di un rigido principio di autorità; la vera colpa di Santoncini fu quella di aver variato un manifesto pubblico già vistato dalle autorità militari alleate: ciò rese inammissibile la sua presenza non solo nella carica di assessore, ma anche in tutti gli uffici comunque dipendenti dalla Amministrazione comunale. Questo episodio non è isolato, ma si colloca in un clima di tensione, latente già all'indomani dall'arrivo dell'VIII armata, che sembrò sul punto di esplodere in occasione dell'ordine di sgombero di una vasta zona della città emanato il 16 novembre 1944 dagli Alleati per le loro esigenze di casermaggio, a cui la giunta rispose con un durissimo ordine del giorno in cui, tra l'altro, si palesava il timore di non riuscire più a tenere sotto controllo il malcontento della popolazione di una città che aveva visto distrutto dagli eventi bellici oltre il 50 per cento delle abitazioni e che rimproverava agli amministratori «di non prospettare sufficientemente ed efficacemente le [sue] condizioni tipicamente disgraziate e disagiate»[19].

Al di là dei singoli episodi, più di tutti ci sembra significativa una lunga lettera riservata che Coli inviò al prefetto il 12 dicembre, pregandolo di far pressioni sugli Alleati affinché deponessero quegli atteggiamenti tipici di un esercito occupante che creavano

un'atmosfera ostile non solo verso gli Alleati stessi, ma anche - e va rimarcato - verso le autorità comunali. Nella lettera gli Alleati sono accusati (oltre che di aver imposto lo sfollamento a molte famiglie) di aver tolto la luce a quasi tutti gli uffici e gli enti comunali per riservarla ai locali di divertimento, ai cinema, ai teatri dai quali i pesaresi erano completamente esclusi; si lamenta, inoltre, con toni drammatici l'intollerabilità di una situazione che vedeva gli amministratori costretti ad

assistere impotenti alle asportazioni di quello scarsissimo quantitativo di combustibile che era destinato ad alimentare i forni pubblici ed a riscaldare i luoghi di cure e gli ambienti degli ammalati più gravi a domicilio; dobbiamo tollerare le requisizioni di quelle rimanenze di cuoiami che, attraverso grandi rischi e difficoltà enormi, si era riusciti a sottrarre alla rapina nemica e che costituivano l'unica meschina riserva della popolazione che atrocemente soffre per la mancanza di calzature e per la impossibilità di riparare quelle logore.

Più in generale, gli angloamericano erano ritenuti colpevoli di non avere un giusto senso di umanità e di mancare di rispetto alla popolazione:

La non necessaria ostentazione di abbondanza e di evidenti sprechi ferisce profondamente coloro che muoiono di fame e di stenti; il nessun rispetto delle proprietà pubbliche e private, quando non è imposto da ragioni evidenti di guerra, assume l'aspetto di un provocante arbitrio.

Le conseguenze di tutto ciò erano gravi e finivano per pesare sulle spalle della giunta municipale; il contegno degli occupanti non solo offendeva la gente, non solo frustrava gli sforzi indirizzati ad una leale collaborazione, ma soprattutto

menoma[va] il prestigio e la efficienza della nostra funzione [il corsivo è mio] che appare sovente inetta o inadeguata nella tutela dei diritti e dei bisogni essenziali della nostra popolazione fisicamente depauperata e moralmente depressa[20].

Sta qui il nocciolo della questione: la sfiducia nelle possibilità della risorgente democrazia (incarnata dagli uomini che la resistenza aveva cooptato nella pubblica amministrazione), se non proprio di risolvere, almeno di affrontare efficacemente i gravi problemi del momento, rischiava di travolgere i delicati equilibri di un sistema per sua

natura ancora fortemente instabile. I pericoli derivanti da questo stato di cose vengono costantemente segnalati nelle fonti di polizia, dove è dato rilevare la continua preoccupazione per il malcontento verso l'operato di Comuni e Provincia da parte di una popolazione incapace di comprendere le enormi difficoltà in cui si trovavano ad operare le amministrazioni pubbliche, malcontento che sommandosi e sovrapponendosi a quello derivante dalla difficile situazione alimentare, dalla disoccupazione, dalla mancanza di alloggi, creava uno stato di tensione sempre sul punto di diventare esplosiva. E tutto questo va ben al di là del risentimento per le vessazioni imposte da una forza militare occupante, cui, peraltro, si deve riconoscere non solo di aver dato ai pesaresi cospicui aiuti alimentari, ma anche di aver erogato finanziamenti alle varie amministrazioni nei primi mesi del 1945, per alcune centinaia di milioni, impiegati nei diversi piani di ricostruzione della provincia.

Con la partenza degli Alleati, la situazione non muta; anzi, semmai crebbero i compiti che gravavano sui Comuni e le difficoltà aumentarono, anche per il progressivo peggioramento della situazione economica generale nel corso del 1945. Nei rapporti fra la giunta municipale di Pesaro e l'autorità di governo, cambiarono i protagonisti, il governo di Roma con i suoi rappresentanti periferici al posto dell'Amg, ma non cambiarono i termini del confronto. Nell'estate del 1945, infatti, completato di massima lo sforzo di riorganizzazione degli uffici comunali, la fine della tutela angloamericana imponeva il riordino dell'amministrazione finanziaria, la redazione del bilancio del 1944, la determinazione del fabbisogno per l'anno in corso, la formazione dei ruoli delle imposte comunali. Affrontare la materia finanziaria era davvero un enorme problema per gli assessori di tutti i Comuni, non solo perché si trovavano di fronte ad un dissesto senza eguali nella storia della finanza locale italiana, ma anche perché, esclusi dal fascismo da ogni pratica amministrativa, si trovavano del tutto privi di competenze specifiche. La loro autonomia, inoltre, era assai limitata dal rigido controllo degli organi di tutela, prefettura e Gpa in testa, che spingevano - secondo le direttive del governo centrale - per un'applicazione delle imposte al limite massimo consentito dalla legge e dalle condizioni economiche e per un rigoroso contenimento delle spese, tanto di quelle correnti, quanto di quelle straordinarie.

In questa situazione ecco ripresentarsi il conflitto tra Comune e autorità centrale su cui tanto si è insistito in queste pagine. Mario Comandini, che il 1° settembre 1945 aveva avvicinato il compagno di partito Giulio Coli nella carica di sindaco, così si esprime in una relazione sull'operato della giunta da lui diretta, riproponendo invariato il tema delle accuse mosse dal suo predecessore agli Alleati:

Gli organi della prefettura hanno falciato ingiustamente ed irrazionalmente il nostro preventivo (che avevamo mantenuto nei limiti più angusti e rispondenti alle reali ed essenziali necessità amministrative) e la commissione centrale ha successivamente praticato nuove falci. Questo stato di cose e soprattutto la incomprendenza che in moltissimi casi gli organi della prefettura (specie quelli della ragioneria) dimostrano nei riguardi delle reali necessità del Comune, aumentano le difficoltà già gravissime nelle quali l'Amministrazione si dibatte e creano una situazione incresciosa nei confronti della popolazione la quale sovente attribuisce ad incuria o addirittura a malvolere dell'Amministrazione comunale il mancato soddisfacimento di necessità gravi, urgenti ed evidenti[21].

È facile capire come il rischio di delegittimazione dovesse apparire maggiore nel momento in cui si chiamavano i singoli cittadini a contribuire ai bisogni collettivi con tasse di ogni genere, che, sia detto per inciso, non coprivano se non in minima parte le necessità di spesa e il cui gettito all'atto pratico si rivelò di gran lunga inferiore alle previsioni, sia per la costante contrazione dei redditi e dei consumi, sia per la disorganizzazione degli uffici esattoriali. Di qui una decisa richiesta di maggiore autonomia che fu una delle ultime rivendicazioni unitarie dei partiti antifascisti. Quando nel mutato clima politico nazionale degli anni successivi si ripresenteranno gli stessi problemi e la giunta socialcomunista alzerà forte la sua protesta contro l'eccessiva ingerenza degli organi di tutela, troverà in consiglio la ferma opposizione della Democrazia cristiana, di quei Coli e Comandini che per primi con quei problemi si erano scontrati.

Il ritorno alla normalità. 1946-1948

L'unità delle varie forze politiche, la cui solidità aveva garantito a Pesaro un buon governo dell'emergenza pur nelle difficoltà a volte insormontabili di cui si è detto, andò incrinandosi già all'indomani della partenza degli Alleati, per rompersi definitivamente fra la fine del 1945 e l'inizio del 1946.

È fin troppo ovvio vedere in questa frattura il riflesso degli avvenimenti che si verificavano su scala nazionale; basti solo richiamare alla memoria il modo in cui si arrivò alla crisi del governo Parri e alla difficile ricucitura operata dal primo gabinetto De Gasperi nel dicembre del 1945, o ancora il travaglio che percorse il Clnai dal proclama della liberazione al congresso del 31 agosto. In generale, lo stesso declino del Cln - il cui ruolo di garante della legittimità del sistema doveva essere inevitabilmente affossato dall'imminente tornata elettorale, che avrebbe riportato la fonte della legittimazione nella naturale sede del voto popolare - liberava le forze vive dei singoli partiti, facendone di fatto l'unica forma di libera espressione politica. A Pesaro, dopo la pallida crisi indotta dalla Dc con l'episodio ricordato nelle pagine precedenti, i veri attacchi al Cln giunsero, nell'estate del 1945, dai partiti della sinistra che lo accusarono ripetutamente di essere diventato un organismo ingessato, lontano dalle reali esigenze del popolo e perciò incapace di qualsiasi mediazione politica[22]. Erano anche le crescenti difficoltà della giunta municipale rispetto alla restaurazione del centralismo statale che spingevano i partiti, pur se ancora solidali nell'azione amministrativa, a distinguere le loro posizioni di fronte all'opinione pubblica; il diffuso malcontento, del resto, che si concretizzava non solo nella numerose lotte organizzate di mezzadri e operai, ma anche nelle periodiche esplosioni di protesta spontanea contro la precaria situazione alimentare[23], poneva i partiti di fronte a scelte di campo nette e decise, compattando e contrapponendo i differenti interessi sociali in gioco. Su tutto, l'approssimarsi del triplice voto del 1946 (amministrative, referendum e Costituente) forniva più di un motivo di polemica e di scontro e costringeva le forze politiche alla ricerca del consenso attraverso il rafforzamento delle organizzazioni di massa e l'intensificazione dell'attività propagandistica. Non si può non notare la valenza positiva della stagione che si aprì con la fine del 1945; l'attività perfino frenetica dei

partiti, l'assoluta predominanza delle loro istanze, così come lo sforzo che essi compirono per inserirsi nelle varie articolazioni della società civile, pur se condussero all'affermazione di quella logica delle «appartenenze separate» (di cui parla con molto acume Angelo Ventrone in questo stesso libro), stimolarono una forte partecipazione dei cittadini alla vita politica, canalizzandola nelle forme e nelle regole del gioco democratico. Inoltre, nel periodo e nell'ottica qui considerati, arenatosi il tentativo di costruire il consenso alle istituzioni attraverso la prassi quotidiana dell'amministrazione e spento il ruolo del Cln, nell'attesa della compiuta espressione della sovranità popolare, il sistema ricompose la sua legittimità proprio nello scontro, che i partiti (pur se non mancarono episodi di violenza e di prevaricazione) riuscirono a contenere nei limiti di una pur vivacissima dialettica democratica.

Il voto alle amministrative del 31 marzo consegnò alla sinistra una netta maggioranza in consiglio comunale, grazie soprattutto al successo del Pci nelle zone rurali, a conferma non solo della tradizione «rossa» delle campagne pesaresi, ma anche del gran lavoro svolto dai dirigenti e dai militanti del partito e della Cgil in appoggio a tutte le vertenze mezzadriili dell'immediato dopoguerra. Al suo insediamento, il 12 aprile 1946, il nuovo consiglio risultava composto da 17 comunisti, 12 democristiani, 7 socialisti, 2 repubblicani, un liberale e un azionista; tuttavia fu necessario attendere oltre un mese per conoscerne l'esatta composizione. Infatti, sul piano meramente tecnico, le elezioni, o meglio lo spoglio dei voti, fu un vero e proprio pasticcio, prova di grande imperizia di uomini che molto probabilmente si confrontavano per la prima volta con i meccanismi di una libera elezione; ci furono grossi errori sia nel conteggio dei voti di lista, sia nel computo più generale dei voti ritenuti validi, un caos, poi, fu il calcolo dei quozienti dei resti. Ne nacquero ricorsi e denunce e l'istituzione di un'apposita commissione che accertò come a tutte le liste, in diversa misura, fossero stati assegnati meno voti di quanti in realtà ne avevano conseguiti[24]; la nuova assegnazione dei seggi, non alterò pertanto la struttura del consiglio: fu tolto un seggio alla Dc e venne assegnato al Partito socialista; la coalizione Pci-Psiup, che espresse la giunta guidata da Renato Fastigi, poté contare su una maggioranza di 25 consiglieri e sulla non ostilità dei due rappresentanti repubblicani e del consigliere azionista, pur schierati all'opposizione. Anche Coli,

parlando a nome del gruppo democristiano nella seduta di insediamento, esprimeva al sindaco l'esigenza di una fattiva collaborazione e la sua volontà di ricreare, seppure nell'inevitabile dialettica fra maggioranza e minoranza, quel clima di concordia che aveva caratterizzato l'esperienza del primo anno successivo alla liberazione[25]. Accordo ci fu su alcune regole, come il rispetto del criterio della proporzionalità nella nomina delle commissioni amministrative dei vari enti comunali, o su alcune primarie necessità da affrontare, quali la costruzione di un nuovo acquedotto, la ristrutturazione del sistema fognario e più in generale su interventi mirati cui tutti riconoscevano carattere d'urgenza.

I momenti di convergenza assumono, comunque, un carattere episodico; la regola fu quella della continua contrapposizione, di una tensione che crebbe con il mutare del clima politico nazionale, dalla rottura del tripartito alla violenta campagna elettorale del 1948. Al di là delle intenzioni di ognuno, il governo della città poneva le varie forze politiche di fronte a scelte che per loro natura ne divaricavano le posizioni; fin dai primi mesi le sedute consiliari furono terreno di vivaci dibattiti e di scontri molto accesi, con i democristiani impegnati in quella che oggi si definirebbe un'opposizione «a tutto campo» e i comunisti che tendevano ad irrigidire le loro posizioni, facendo valere la forza del voto popolare. Non erano tanto gli interessi di due diversi blocchi sociali a contrapporsi, o un diverso approccio a problemi particolari, c'erano a fronteggiarsi due diversi modi di intendere il ruolo del consiglio comunale, come strumento reale di governo o come terreno di mediazione dei conflitti locali, volano di un processo di profonda trasformazione della società o linea di demarcazione fra autorità politica e società civile: fu questo che segnò, nella vita quotidiana dell'amministrazione locale, quelle profonde differenze fra partito e partito, che l'emergenza dei mesi precedenti aveva forzatamente compresso e che ora, con il ritorno alla normalità istituzionale, si resero pienamente evidenti.

Per il loro carattere paradigmatico, vale la pena soffermarsi su due temi che tennero a lungo impegnato il consiglio fra la fine dell'estate e l'autunno del 1946: il sistema di riscossione dell'imposta di consumo e la gestione del mercato all'ingrosso del pesce. Circa la prima questione, la giunta aveva deciso di cessare il vecchio sistema

dell'appalto a privati per assumere direttamente il servizio di esazione delle imposte sui consumi a partire dal 1° settembre 1947, affidandone le competenze, nel frattempo (la proposta fu portata in consiglio il 12 agosto 1946), all'Ingc, l'apposito istituto parastatale, alle dipendenze del ministero delle Finanze. Il pronunciamento dell'assessore alle Finanze, il socialista Salvatore Barrile, è netto: «il Comune vuol incominciare una vita nuova, vuole amministrare direttamente le questioni dalle quali può trarre un profitto». Contro questa posizione si schierò compatta tutta la Dc, con Mario Comandini che pronunciò un lungo intervento per illustrare i vantaggi dell'appalto e i danni della gestione diretta. Accanto all'assennata preoccupazione che l'assunzione di tale servizio avrebbe provocato un'insostenibile inflazione di personale alle dipendenze del Comune, gli argomenti usati dall'ex sindaco mostrano, se non proprio l'avversione, la totale sfiducia per le capacità gestionale dell'ente locale:

Non tutte le attività del Municipio hanno bisogno di essere municipalizzate per essere ben amministrate. Non sempre le aziende che sono state municipalizzate hanno funzionato meglio [...]. Quando si tratta di cose del Comune tutti cercano di avere ragione e il più sovente possibile la ragione di giustizia deriva dall'interesse personale. Se si favorisce una persona che ha presentato una domanda di esenzione dall'imposta, sarà finita per il Comune [...], invece con il sistema di appalto il pericolo delle esenzioni si chiude perché sia gli agenti che l'appaltatore stesso sono interessati acciocché tutti paghino le imposte.

Fermo fu anche il no dei repubblicani, che tennero, però, a distinguere la loro posizione da quella della Dc; in particolare, Antonio Conti invitò tutti a non trasformare una questione tecnica in una sorta di scontro ideologico. A tale riguardo molto significativa fu la risposta del comunista Alessandro Lucarelli:

L'Avv. Conti dice di non dover fare una questione di principio né una questione politica: io non sono d'accordo. Vi è una questione di principio in tutte le cose che interessano la popolazione; la questione di principio può derivare non solo dal calcolo materiale; ma anche dal fattore morale. La realtà è che la politica non è altro che la vita economica di una popolazione [...]. Quello che c'è di immorale nel sistema dell'appalto

è [la] speculazione. Perché il Comune che esprime la volontà e tutela gli interessi del Popolo, deve demandare ad una terza persona la gestione delle imposte di consumo? [...] finiamola una buona volta di facilitare il guadagno degli speculatori! Se un guadagno ci sarà l'Amministrazione potrà investirlo in lavori di pubblica utilità[26].

Non credo che queste parole necessitino di commento; è importante però sottolineare la forte tensione morale che scaturisce da una visione onnipervasiva della politica: tutto ciò che riguarda la vita della gente è questione di principio; tutto, in pratica, è politica. Di qui quelle posizioni che non ammetteranno deroghe né compromessi, sovente considerate dalle opposizioni - e a volte non a torto - come *diktat* inaccettabili.

La questione dell'imposta di consumo va necessariamente posta in relazione con quella del mercato ittico, che presenta per molti aspetti un carattere ad essa speculare. Rovesciando una delibera presa alla fine del 1945 dalla giunta guidata da Comandini che aveva affidato all'Ama i diversi servizi connessi al mercato all'ingrosso del pesce[27], Pci e Psiup proposero di cederne l'intera gestione alla cooperativa dei pescatori, fermi restando al Comune il direttore, l'astatore e la vigilanza igienica e di polizia. Il dibattito che si accese fu anche in questo caso assai aspro; democristiani e liberali erano stavolta a favore della gestione diretta e accusarono la maggioranza di incoerenza e di voler favorire interessi di parte, contrastanti con quelli della collettività, utilizzando gli stessi argomenti usati da comunisti e socialisti contro l'appalto delle tasse. È ancora Lucarelli a replicare in modo molto netto, invitando gli oppositori a non confondere le due questioni: «il pesce è un prodotto di lavoratori i quali hanno il diritto di gestirlo»; da una parte, quindi, si trattava di colpire un impiego di capitale a fini ritenuti meramente speculativi, dall'altra si trattava di favorire una categoria di lavoratori sostenendone e difendendone i diritti. Il progetto che sorreggeva la decisione della giunta è chiaro nelle parole dell'assessore Medrio Cottini, anch'egli comunista:

La cooperativa ha lo scopo di formare un fondo per potenziare il naviglio peschereccio e di provvedere ad una attrezzatura migliore di quella che è l'attuale. I marinai sono legati ad un'altra categoria di persone; quella cioè degli armatori i quali vengono a percepire il 40% degli utili mentre il 60% va ai lavoratori. I marinai vogliono arrivare al punto di

fare sì che la cooperativa possa acquistare dei pescherecci ed avere così una completa indipendenza. Non è questione di demagogia; ma di giustizia e perciò anche nelle battaglie elettorali noi abbiamo sostenuto questo diritto e noi, quando si tratta di lavoratori non facciamo demagogie[28].

Da questi esempi (ma molti altri se ne potrebbero citare) ci sembra che emerga con sufficiente chiarezza, di contro alla concezione liberale e moderata dell'ente locale come organo neutro di gestione dell'esistente, la volontà della giunta di sinistra di fare del Comune lo strumento per incidere a fondo nei processi di crescita della città, nella convinzione che amministrare voleva dire operare delle scelte, in grado, se non di trasformare, di alterare i tradizionali assetti di potere, raccogliendo ed amplificando con la forza delle istituzioni le istanze delle classi lavoratrici. È la stessa logica che portò la maggioranza del consiglio comunale a fare forti pressioni sul prefetto affinché ingiungesse ai Benelli di riaprire lo stabilimento prima ancora di ricevere le sovvenzioni statali a risarcimento dei danni bellici, o a schierarsi costantemente dalla parte dei dimostranti durante le manifestazioni contro il caro-vita dell'estate del 1947, stigmatizzando in durissimi ordini del giorno il comportamento «brutale ed incivile» degli organi di polizia[29].

Nonostante gli ambiziosi propositi di governo della città, non mancava alla nuova giunta la coscienza dei molti limiti che si opponevano al compiuto dispiegarsi dell'azione amministrativa. Le leggi che regolavano la vita degli enti locali erano leggi fasciste, o risalivano all'età giolittiana: in entrambi i casi si trattava di regolamenti rigidamente centralisti, emanati con lo specifico obiettivo di limitare il più possibile le autonomie locali. Nella visione di Fastigi essi si configuravano come tante «pastroie tecniche e burocratiche che nonostante tutti gli accorgimenti più sottili e la migliore buona volontà non riusciamo ad evitare»[30]. La costante preoccupazione con cui venivano guardate le questioni legali portò nel novembre del 1947 alla decisione di affidare all'avvocato romano Francesco Vicedomini - ex prefetto ed ex direttore generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno - l'incarico di istruire e sollecitare tutte le pratiche necessarie alla richiesta di interventi, in particolare finanziari, presso gli uffici di competenza dei vari ministeri[31].

In generale, per i nuovi amministratori i primi anni di gestione furono una sorta di lungo apprendistato sul campo, non scevro da errori e deviazioni dalla norma con i conseguenti richiami da parte degli organi di tutela. Valga come esempio la sdegnata bocciatura operata dalla Commissione centrale per la finanza locale di un atto della giunta relativo ad un contributo di 10.000 lire al Fronte della gioventù per l'organizzazione di una serata pugilistica, iscritto a bilancio come «spese impreviste», pur non avendo di certo il carattere di straordinaria necessità richiesto dalla legge[32]. Più grave il caso che portò, la magistratura, nell'estate del 1947, ad intentare un'azione giudiziaria contro il Comune per violazioni alle norme che regolavano i servizi annonari; nella sostanza, i vigili urbani, una volta accertati dei reati annonari, invece di denunciare il fatto ai competenti organi di polizia, come imposto dalle legge, applicavano essi stessi delle sanzioni amministrative, mascherandole come contributi volontari per opere di assistenza: si otteneva così che il cittadino che aveva commesso l'infrazione evitava la denuncia penale e il Comune introitava del denaro che destinava alla mensa dei poveri. Ciò che colpisce non è tanto il fatto in sé, dove l'illegalità è palese, quanto la difesa dell'operato del Comune fatta in consiglio dal sindaco e dall'assessore Carrara. Per Fastigi, il caso era emblematico di una precisa volontà persecutoria contro l'Amministrazione; quando si doveva agire contro il Comune, sosteneva, tutti procedevano con zelo, quando invece era il Comune a denunciare qualcuno le pratiche si esaurivano quasi sempre in un nulla di fatto: di qui l'inutilità di procedere con le leggi. Ancora più drastico il suo compagno di partito:

Le somme sono state introitate dall'ufficio Economato con regolare ricevuta ed il ricavato è andato a finire nelle pance dei poveri di Pesaro [...], quando un'Amministrazione eletta dal popolo, conscia di quella che è l'assistenza ai bisogni, anche se alle volte non agisce secondo la legge, [non] dovrebbe essere sottoposta a procedimenti come quello attuale. Oggi naturalmente si cerca di ostacolare l'operato dell'Amministrazione [...]. Questo è un atteggiamento degli organi di polizia contro gli amministratori del popolo. Anche se noi non siamo proprio nella legalità, vediamo che con la legalità ci guadagna sempre chi ha sbagliato[33].

Soddisfare i bisogni del popolo, quindi, voleva dire essere nel giusto, anche se si andava

contro la legge; posizione, ovviamente, aspramente stigmatizzata dalla Dc, che pur riconosceva le buone intenzioni della giunta e le difficoltà nelle quali si doveva muovere. In tutti c'era la consapevolezza di dover operare con margini di manovra molto limitati, mentre le gravi necessità del momento avrebbero richiesto ampi spazi di autonomia, così come l'insorgere quasi quotidiano di nuovi problemi imponeva una flessibilità che le leggi vigenti non tolleravano. Se per la Dc ciò si risolveva in un'accettazione, non sempre serena in verità, della tutela dello Stato (uno Stato sempre più democristiano) e nel rifiuto di ogni contrapposizione, che giudicavano pericolosa ed eversiva, fra l'ente locale e le altre istituzioni, per le sinistre non ci si poteva rassegnare ad una inaccettabile ingerenza (esercitata a termini di legge) che menomava la funzione e l'autorità del consiglio comunale, dell'unico organo, cioè, che legittimamente rappresentava gli interessi del popolo, perché dal popolo era stato legittimato a governare. Il conflitto fra centro-periferia, che abbiamo visto come una costante di tutto il periodo considerato, non solo si fa più acuto, ma si riflette, ora, nella contrapposizione fra i diversi partiti sul ruolo da assegnare all'amministrazione locale nel nuovo Stato repubblicano. È a questo tema di fondo che è riconducibile in ultima istanza quasi ogni dibattito che innescò lo scontro fra i partiti pesaresi.

Così accadde nelle molte sedute che il consiglio dedicò al problema della toponomastica cittadina, un problema che oggi può sembrare del tutto marginale, ma che nel clima di quegli anni assumeva un rilievo tutto particolare; c'erano, infatti, da rimuovere i segni del fascismo e da celebrare i nuovi eroi della resistenza. Non è certo il caso di entrare nel merito delle estenuanti discussioni che si accesero nei primi mesi del 1947, se valesse più un santo o un poeta, un partigiano o un navigatore; non si può non sorridere, ad esempio, del rifiuto opposto dal comunista Giuseppe Mari alla proposta repubblicana di denominare viale Istria l'ex viale Vittorio Emanuele, rifiuto motivato dal timore che tale denominazione apparisse nazionalista e lesiva dei buoni rapporti con la Jugoslavia^[34]. Quello che ci interessa vedere sono le motivazioni che Giulio Coli oppose alla proposta della maggioranza di ribattezzare Villa Fastiggi la frazione di San Pietro in Calibano. L'ex sindaco ammoniva che secondo la legge vigente (risalente al 1923) ogni variazione andava sottoposta all'approvazione della Sovrintendenza ai

monumenti, quindi a quella della Gpa, quindi al ministero della Pubblica istruzione; senza la prima di queste approvazioni ogni delibera sarebbe stata nulla, perciò non si doveva deliberare alcunché, ma limitarsi a semplici proposte di variazione; «se poi - concludeva - la Giunta amministrativa non approverà, sarà peggio per voi se insisterete nel vostro punto di vista». A ciò replicava il repubblicano Fabbri, che, tra il plauso della maggioranza, esaltava il ruolo del consiglio, il suo prestigio e ne rivendicava la centralità nei processi decisionali.

Il consiglio deve approvare, deliberare, perché è il massimo consesso cittadino. Se quegli Enti non sono d'accordo, qui come autorità cittadine abbiamo il dovere di deliberare, non c'è nessun Ente che possa far niente contro questa nostra volontà. [...] Abbiamo ancora la mente del passato regime mentre noi siamo qui per volontà popolare. Con questo sistema di soggezione, di tutela, non si può andare avanti.

Il sindaco, che apprezzava il rigore delle eccezioni fatte dalla Dc, osservò che benché secondo la legge Coli avesse di certo ragione, «secondo il prestigio del consiglio comunale [aveva] ragione il notaio Fabbri», per cui non restava che votare l'ordine del giorno della maggioranza, respingendo le mozioni dell'opposizione^[35].

La stessa macchina dello Stato, poi, era vista come un vero e proprio nemico, in grado di opporsi con successo ad ogni azione del Comune; i ritardi e i rinvii che scandivano i ritmi della burocrazia erano ulteriori elementi di conflitto fra Comune e organi dello Stato e venivano considerati, non già come un triste ma inevitabile tributo alla storica elefantiasi degli apparati, ma, anche in questo caso, come vere e proprie vessazioni, che rivelavano la volontà di ostacolare, se non di boicottare, il Comune di Pesaro.

Questioni di tal genere rimandano al nodo centrale di ogni problema che il Comune si trovò ad affrontare, allo stato disastroso, cioè, delle sue finanze, lo scoglio contro cui doveva infrangersi gran parte dei disegni amministrativi. Tra l'altro era proprio sugli atti finanziari che la tutela e il controllo dello Stato era pressoché totale. L'eredità lasciata al consiglio eletto il 31 marzo era fra le più difficili: il consuntivo del 1945 presentava un disavanzo di oltre 28.000.000 di lire; il debito consolidato a lunga scadenza era salito dai 52.000.000 del 1944 agli oltre 73.000.000 del 1945; il bilancio del 1946, approvato

prima delle elezioni, ammontava a 125.857.586 lire, con un disavanzo di quasi 42.000.000[36], che alla fine dell'anno salì a più di 60.000.000 in sede di consuntivo[37]. Per il ripiano dello spareggio era previsto l'intervento dello Stato, in parte attraverso un finanziamento diretto, in parte attraverso l'autorizzazione ad accendere mutui agevolati presso istituti di credito[38], col risultato di aumentare il debito consolidato. Il bilancio del 1947 fu il primo stilato dalla nuova giunta. Il fabbisogno venne fissato 298.804.141 lire, il disavanzo previsto in 102.245.927, per il quale veniva richiesto il contributo dello Stato[39]. L'intervento della Gpa e della Commissione centrale per la finanza locale fu drastico: lo spareggio venne ridotto a 40.507.000 lire, costringendo il Comune ad imporre supercontribuzioni su tutte le imposte comunali, tagliando molte spese straordinarie e riducendo contestualmente quelle ordinarie, dalla manutenzione di fogne e strade alle spese generali per le scuole, dai contributi per l'assistenza alle spese per il riscaldamento degli uffici; si invitava anche l'amministrazione alla massima parsimonia nell'uso degli stampati e a limitare il più possibile l'uso degli automezzi[40]. È facile capire come queste misure rispondessero ad essenziali quanto necessari criteri di rigore, tuttavia non sfugge il loro carattere artificioso: lo Stato avrebbe coperto solo il deficit fissato dagli organi di tutela, per il resto la giunta o rinunciava di fatto a governare o si trovava costretta a deliberare impegni di spesa indipendentemente dalle disposizioni ministeriali, senza certezza circa la loro approvazione[41]. La politica finanziaria fu criticata dalla Dc che avrebbe voluto un rigoroso contenimento delle spese da effettuarsi tramite una graduale riduzione del personale e, soprattutto, con la dismissione delle aziende municipalizzate, da cedere a privati. Tuttavia, i democristiani non votarono contro il preventivo del 1947, ma si astennero, consci probabilmente che l'enorme crescita del fabbisogno era da addebitarsi non solo alla dissennatezza della maggioranza, ma anche alla particolare congiuntura postbellica e ai maggiori oneri derivanti dalle grandi difficoltà in cui versava la popolazione, di cui in qualche modo il Comune si doveva far carico[42].

Anche in materia finanziaria, quindi, si definisce nel corso del 1947 la netta linea di demarcazione in seno all'assemblea consiliare, con la Dc sempre più coerente con le direttrici su cui si muoveva la politica statale - tanto al centro, quanto negli organismi

periferici - mentre fra comunisti e socialisti cresceva una sorta di «complesso di accerchiamento», tale da spingerli verso una gestione verticistica della politica cittadina, che privilegiava il momento decisionale della Giunta comprimendo il ruolo istituzionale del Consiglio.

Nel febbraio del 1948, per protesta contro le «interferenze politiche» di Renato Fastigi, che nella veste di sindaco aveva criticato duramente la politica del governo De Gasperi e invitato, in pratica, i cittadini ad aderire al Fronte popolare, il gruppo democristiano si spinse ben oltre la pur aspra dialettica dei mesi precedenti, ed arrivò ad abbandonare il consiglio: vi rientrerà solo dopo sei mesi, forte dei risultati del 18 aprile, per coprire di interpellanze la giunta e chiederne di fatto le dimissioni^[43], ottenendo per altro il risultato di compattare ulteriormente i legami fra comunisti e socialisti, un po' appannatisi a seguito delle polemiche successive alla scissione saragattiana di palazzo Barberini.

Questa specie di «Aventino» pesarese ci sembra denoti la completa maturazione di quel processo di definizione delle identità contrapposte dei maggiori soggetti politici, che si è cercato di vedere attraverso la lente fornita dalla pratica quotidiana dell'amministrazione del Comune; un processo scandito nei due tempi dell'emergenza e del ritorno alla normalità istituzionale. Chiudere qui la nostra analisi non vuol dire certo definire una discontinuità nella storia amministrativa di Pesaro, bensì marcare un termine periodizzante che riannoda i fili di una storia locale con quelli che legano la scansione delle vicende nazionali.

[1] Si vedano le pagine introduttive al saggio di V. CAMPORESI, *Dalla «liberazione» alle elezioni amministrative del 1946: la gestione dell'emergenza a Pesaro, Urbino e Fano*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986, pp. 615-651. Per i verbali del Cln si fa riferimento al relativo fondo conservato presso l'Archivio-Biblioteca "V. Bobbato" di Pesaro.

[2] ABP, Verbale Cln, 19 gennaio 1945. Il testo integrale dell'ordine del giorno presentato dalla Dc è anche in M. SAVELLI, *Il ruolo istituzionale del comune di Pesaro dalla liberazione alla prima metà degli anni '50*, «Quaderni di Resistenza Marche», 1984, n. 7, p. 13.

[3] ABP, Verbale Cln, 20 febbraio 1945.

[4] Cfr. CAMPORESI, *Dalla «liberazione»*, cit., pp. 624-626.

[5] ABP, Decreto Cln n. 1, luglio 1944. Si v. anche G. MARI, *Guerriglia sull'Appennino. La resistenza nelle Marche*, Argalia, Urbino 1965, in particolare pp. 230-231.

[6] Lettera del comando alleato al Cln di Pesaro, 14 ottobre 1944, citata in CAMPORESI, *Dalla «liberazione»*, cit., p. 618.

[7] Il riferimento è a *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, a cura di E. Rotelli, Il Mulino, Bologna 1981.

[8] CAMPORESI, *Dalla «liberazione»*, cit., p. 616-617.

[9] ACP, 1946, cat. 1, fasc. 4.

[10] *Ivi*. Cfr., anche G. COLI, *Pesaro: da caposaldo della linea Gotica alle elezioni di libero comune democratico*, Step, Pesaro 1946, p. 4.

[11] *Ivi*.

[12] ACP, Registri delle delibere di Giunta (d'ora in avanti valga la sola dizione Giunta), seduta del 20 settembre 1944.

[13] *Ivi*, seduta del 6 novembre 1944.

[14] *Ivi*, seduta del 28 novembre 1944.

[15] Per l'esattezza erano state versate oblazioni per 2.157.146,20 lire. ACP, Atti del Consiglio comunale (d'ora in avanti solo Consiglio), n. 59, 19 agosto 1946. È importante sottolineare che in un articolo apparso nel periodico del Comune, «La Settimana», 25 marzo 1945, si lamentava come fossero proprio i più abbienti a non avere versato le contribuzioni richieste.

[16] Vedi nota 9.

[17] Ci si riferisce in particolare ai saggi di Ellwood e Franzoni raccolti in *Linea Gotica 1944*, cit.

[18] ACP, Giunta, seduta del 9 gennaio 1945.

[19] *Ivi*, seduta del 26 novembre 1944.

[20] ACP, 1944, cat. 1, fasc. 4, lettera del sindaco al prefetto, 12 dicembre 1944. Cinque giorni dopo, nel periodico «La Settimana», un articolo sprezzante del commissario provinciale dell'Amg, il colonnello inglese Nichols, che accusava i pesaresi di essere degli incapaci e di mancare di iniziativa, non faceva che confermare l'arroganza di cui parlava Coli, creando non poche tensioni e suscitando un acceso dibattito in seno al Cln. ABP, Verbale Cln, 1o gennaio 1945.

[21] ACP, 1946, cat. 1, fasc. 4, relazione del sindaco Comandini sull'operato della giunta, s.d.

[22] CAMPORESI, *Dalla «liberazione»*, cit., pp. 638-639

[23] Particolare impressione fecero alcune manifestazioni di donne contro la penuria di pane, che si mantennero nei limiti solo grazie al tempestivo intervento di amministratori e di esponenti di vari partiti. APP, b. 157, cat. 10-B Relazioni 1945-49, relazione mensile del 1o dicembre 1945.

[24] Nel primo spoglio erano stati assegnati al Pci 9.933 voti, al Psiup 4.750, alla Dc 7.042, al Pli 716, al Pri 1.543, al Pd'A 1.165. I dati furono così corretti: Pci 10.154; Psiup 4.814; Dc 7.132; Pli 720; Pri 1.552; Pd'A 1.170. ACP, Consiglio, n. 10, 15 maggio 1946.

[25] *Ivi*, n. 5, 12 aprile 1946.

[26] ACP, Consiglio, n. 31, 12 agosto 1946.

[27] ACP, 1946, cat. 1, fasc. 4, relazione del sindaco Comandini sull'operato della giunta.

[28] *Ivi*, Consiglio, n. 89, 15 ottobre 1946.

[29] *Ivi*, n. 197, 8 agosto 1947, che fa seguito al n. 156 del 10 maggio 1947.

[30] *Ivi*, n. 6, 15 maggio 1946.

[31] *Ivi*, Giunta, seduta del 17 novembre 1947.

[32] ACS, ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione servizi finanza locale, Commissione centrale per la finanza locale (d'ora in avanti DGAC/CCFL), b. 34, seduta del 19 aprile 1947.

[33] ACP, Consiglio, n. 202, 11 agosto 1947.

[34] *Ivi*, n. 53, 31 gennaio 1947.

[35] *Ivi*, n. 92, 14 marzo 1947.

[36] *Ivi*, n. 6, 15 maggio 1946.

[37] *Ivi*, n. 287, 23 settembre 1947.

[38] La Commissione centrale per la finanza locale autorizzò un disavanzo di 30.180.000 lire, da ripianarsi con un contributo in capitale di 18.180.000 lire e con un mutuo di 12.000.000 da contrarre con uno degli istituti indicati da un apposito decreto ministeriale. ACS, DGAC/CCFL, b. 32, seduta del 2 ottobre 1946.

[39] ACP, Consiglio, n. 125, 29 marzo 1947.

[40] ACS, DGAC/CCFL, b. 34, seduta del 2 luglio 1947.

[41] La maggior parte degli atti della giunta comportanti spese straordinarie, anche di scarsa entità, cioè nell'ordine di poche migliaia di lire, furono annullati dal ministero dell'Interno, anche dopo l'approvazione della Gpa, in considerazione della grave situazione deficitaria del comune; l'annullamento della delibera, in diversi casi, avveniva a spesa già effettuata: si risolveva, in pratica, in un mancato risarcimento da parte dello Stato. È il caso ad esempio di due contributi di 10.000 lire, uno per concorrere alla spese di una mostra dell'artigianato, l'altro come beneficenza al Comitato pro-bimbi di Napoli. *Ivi*.

[42] In particolare i Comuni tesero ad accollarsi una serie di lavori pubblici al fine di dare occupazione alla gran massa dei senza lavoro.

[43] ACP, Consiglio, n. 141, 20 agosto 1948.